ANNOTATORE FRIULANO

CON RIVISTA POLITICA

Esce ogni Giovedì.

Costa per Udine anticipate A. L. 5.50 Trim., 10 Sem., 18 Anno; Entro la Monarchia aust. 6 Trim., 11 Sem., 20 Anno pure anticipate.

Un numero separato costa cent. 50.

Le inserzioni si ammettono a cent. 25 la linea, oltre la tassa finanziaria — le linee si contano per decine — due inserzioni costano come tre.

Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale, o mediante la posta, franche di porto. Le associazioni non disdette in scadenza s'intendono rinnovate.

Anno VI. — N. 46. UDINE 18 Novembre 1858

RIVISTA SETTIMANALE

L'affare del Montenegro pare terminato, almeno con un altro provvisorio. Diciamo con un provvisorio, poichè la quistione accampata dalla Turchia di voler far riconoscere il suo alto dominio sopra quel paese, mai da lei posseduto, venne messa da parte, senza pronunciarsi in nessun modo. Si trattò adunque soltanto di verificare i confini del Montenegro dietro il rapporto della commissione. Grahovo e Ljeskopolje, sui quali c'era contesa, vennero aggiudicati permanentemente al Montenegro, mentre Kolascin fu unito ai dominii della Porta. I Grahoviani potranno avere transito sul territorio turco, per recarsi ai porti austriaci a farvi il loro commercio. Però sul territorio definitivamente riunito non si potranno dai Montenegrini erigere fortificazioni. Il quesito è, se i Montenegrini si asterranno mai dalle loro scorribande ed i Turchi dalle consuete rappresaglie, e se l'accomodamento, nato sotto alla guarentigia del concerto europeo, non dovrà dare in appresso occasione a qualche intervento. La Porta da principio, sostenuta dall'Austria, si mostrava resistente, e voleva soprattutto, che si cominciasse dal riconoscere il suo alto dominio sul Montenegro. I rappresentanti della Francia e della Russia si mostrarono subito contrarii a questa pretesa, e quelli di Prussia ed Inghilterra finirono col secondarli. I diplomatici turchi ebbero un'altra volta occasione di vedere, che alla fine devono far sempre quello che vogliono gli altri, e si tengono quindi per umiliati ed acquistano sempre più la coscienza, che la Turchia esiste in quanto le Potenze d'Europa non sono ancora pienamente d'accordo ed evitano le occasioni di farsi la guerra, ma che cesserebbe di esistere affatto allorquando potessero meglio accordarsi, o volessero affrontare i pericoli d'una guerra; e che in ogni caso ogni accordo temporario si fa alle sue spese. Si vociferava da ultimo della ritirata di A'ali pascià dal granvisirato e della sua sostituzione nella persona di Fuad pascià. Entrambi questi personaggi procurano di accomodarsi alle esigenze dei grandi Stati europei e di togliersi la responsabilità di volere, o non volere, qualcosa col mettere in contrasto fra di loro le pretese delle Potenze protettrici. Ma frattanto il sentimento popolare dei Turchi rende sempre più difficile la posizione. Ci sono di mezzo gl'intrighi di serraglio, le improntitudini dei preti e degli altri zelanti musulmani, i quali vorrebbero dare sfogo ai loro odii impotenti verso i *giaurri*, le resistenze dei cristiani, che provocano ulteriori reazioni per parte dei fedeli. Continuano da varie parti le notizie, che i Levantini, tanto Turchi come Cristiani, comperano armi in tutti i porti europei, e dovunque possono. Pare, che il quotidiano macello della Bosnia, che vergognosamente accade sotto gli occhi della diplomazia europea, senza che si turbino menomamente le sue digestioni, voglia ripetersi in altri punti. A Tripoli di Barberia gli Europei trovansi tutti i dì in sospetto di essere attaccati, e vivono in un continuo allarme. Fra Bairut, Alessandretta ed Aleppo ed intorno al Libano non c'è sicurezza. Omer pascià trovasi in lotta continua cogli Asiatici. Nella Moldavia e nella Valacchia è imminente una lotta elettorale, che minaccia di trascendere in qualcosa di peggio. Gli occhi dell'Europa non possono insomma staccarsi un sol momento dall'Impero Ottomano, dove li richiama, se non altro, l'istmo di Suez. Lesseps procede nella formazione della sua Compagnia e riceve le iscrizioni. Se il governo francese seconda o lascia fare, parrebbe doversi conchiudere che sia cessata l'opposizione diretta anche dalla parte dell'Inghilterra, come va dicendo taluno. Forse si potrebbe colà considerare tale impresa come una guarentigia d'intenzioni pacifiche dalla parte della Francia ed adattarvisi per averne bisogno. Già il passo del Mar Rosso è assicurato dalla occupazione di Perim, di cui si farà una nuova Gibilterra. Le Indie per riconquistarle definitivamente e per tenerle senza che cessi il tornaconto, bisogna avvicinarle ed aprirle al commercio del mondo, accontentandosi di farle produrre maggiormente. Lord Derby si mostra assai conciliativo nella sua politica. Nel discorso detto al pranzo del lord podestà di Londra non si accontentò di scambiare con Pelissier le proteste in favore dell'alleanza anglo-francese, ma assicurò che l'Inghilterra non vorrà mai mescolarsi negli affari altrui ed intervenire nelle quistioni interne degli altri Popoli, professando di accettare il principio delle mediazioni e degli arbitrati stabiliti nel trattato di Parigi.

È una critica indiretta alla Francia per l'affare del Portogallo; ma la puntura è a fior di pelle. La lettera dell'imperatore Napoleone farà dimenticare molte cose. (v. corr. da Parigi). Però il discorso reale alle Cortes portoghesi avrà un qualche eco presso a quel Popolo. « Essendo stata, dice quel discorso, distratta la quistione dal terreno del diritto, sul quale il mio governo s'era sforzato di mantenerla, ed essendo esauriti tutti i mezzi sui quali il testo dei trattati lo autorizzava a contare, gli fu forza di cedere alla domanda perentoria di rilasciare il bastimento e di mettere in libertà il capitano. Ben tosto, soggiunge, vi saranno presentati tutti i documenti relativi a questo deplorabile conflitto. Dopo averli veduti, spero che approverete la condotta del governo, e che lo scioglierete dalla responsabilità, cui si vide costretto ad incorrere. » Come si vede, il governo portoghese vuole scaricarsi di tutta la sua responsabilità sulla Francia, che gli fece violenza a malgrado dei trattati. La quistione è terminata, ma la piaga resta aperta. Il discorso reale promette quindi parecchie riforme, cioè il progresso delle opere pubbliche e delle vie celeri di comunicazione, il miglioramento del sistema delle contribuzioni, la riforma delle dogane e dell'istruzione pubblica, la repressione degli abusi dell'emigrazione, la semplificazione della procedura giudiziaria, lo sviluppo del credito, la coscrizione, ed alcune disposizioni per le colonie, e la riforma elettorale. Il giovane re sembra disposto a procedere sulla via del suo parente il re del Belgio. Questi pure aprì le Camere, promettendo nuovi trattati e disposizioni a favore della proprietà lette-

faria, della educazione popolare, della pubblica beneficenza, una riforma del codice penale ed un incremento della rappresentanza nazionale, in proporzione dell' accresciuta popolazione.

Nella Spagna, dopo le elezioni per le Cortes, si fanno le elezioni municipali. Non si osa mai nulla presagire, quando si parla di quel paese, dove sogliono sempre alternarsi un' apatica quiete con dei parossismi febbrili; ma sembra dopo tutto ciò, che in queste elezioni si sia mostrato uno spirito conciliativo, per cui O' Donnell, se sapesse adoperare una vera attività amministrativa, potrebbe sperare di rimanere qualche tempo alla testa del governo, e dare qualche stabilità alle cose d' un paese travagliato sempre dagli' intrighi di corte e dalle ambizioni personali, che producono sovente i più subitanei, ed i meno desiderati cangiamenti. Non bene s' intende, per mancanza di date sicure, l' accordo di certe notizie, cioè d' una soddisfazione accordata alla Spagna dal Messico, e della partenza d' una spedizione da Cuba per colà; come pure d' una promessa simile per parte dell' imperatore di Marocco colla partenza d' una spedizione di otto vapori da Cadice per Tangeri e per le coste marocchine alla caccia di pirati, alla quale caccia sarebbero invitati come dilettanti anche legni da guerra di altri Stati. Chi sa, che avremo presto notizia di altre spedizioni sulla costa d' America, poichè l' avventuriere Walker annunzia nuovi sbarchi sulle coste di Nicaragua. Le elezioni degli Stati-Uniti sortirono poco favorevoli a Buchanan; il quale si crede sarà costretto a pascere le pretese dei nuovi rappresentanti con una politica conquistatrice al di fuori. Ultimamente un legno da guerra americano passò i Dardanelli, senza molto curarsi di ciò che il concerto europeo avea stabilito a Parigi. Sarebbe mai, che la giovane America intenda di sforzare le porte per entrare, ospite non invitato, a questo concerto anch' essa?

Le elezioni sono avviate anche in Prussia, e pare debbano risultare favorevoli all' attuale ministero di conciliazione. I feudali della *Kreuzzeitung* non dissimulano il loro malumore contro l' ordine presente di cose, e lo manifestano in un modo tutt' altro che moderato. I liberali più avanzati pajono volersi eclissare e lasciare il luogo ai moderati; mentre i ministeriali a questa moderazione appunto mostrano di fare appello, chiedendo che si lasci loro l' iniziativa, e che non si domandino troppe cose, nè fuori di tempo. C' è una tendenza ad applaudire ed a sperare assai, nella aspettazione che l' applauso e la speranza debbano essere seguite dal fatto. Questo bisogna che assecondi, se non vuole, rimanendo troppo addietro, provare una reazione in contrario. Ad ogni modo la promessa di una stretta osservanza delle forme costituzionali, ed i primi segni di averlo fatto, e di volerlo fare in alcune occasioni, rianimarono in Germania le speranze di quelli, i quali dànno una qualche importanza anche ai diritti positivi. Si aspetta l' esito delle elezioni e la radunanza delle Camere ed il manifesto ministeriale, chè del resto non uscirà dalla linea conciliativa già tracciata. Il principe Hohenzollern si crede, che lascierà il ministero quando abbia dato un avviamento al nuovo governo. Il reggente ricevette una lettera autografa di S. M. l' imperatore d' Austria in presenza del ministro degli affari esteri; ciocchè si osserva essere appunto nelle forme costituzionali. L' affare della Danimarca pare combinato. L' Holstein avrà rappresentanza e ministero a parte. Nel Lussemburgo, le elezioni furono un' altra volta fatte nel senso dell' opposizione. In Austria si procede ad una grande unione delle compagnie delle strade ferrate; poichè sembra, che quella la quale ha presentemente le strade del Lombardo-Veneto e dell' Italia centrale è che sta per avere quelle di tutta la parte meridionale delle provincie tedesco-slave dell' Austria, faccia sue anche quelle delle provincie orientali e quelle della Toscana. Così il suo dominio viene ad estendersi sopra territorii vastissimi e disparatissimi; per cui le sarà possibile di abbracciare un gran numero d' interessi e di aggregare a sè stessa tante altre imprese secondarie e di dare la legge agli altri. Questo straordinario sviluppo delle imprese finanziarie ha i suoi vantaggi; ma domanda di essere sorvegliato, perchè non trascenda in monopolio e non sacrifichi gli altri interessi al suo proprio. Ne viene quindi un nuovo ufficio ai pubblicisti, i quali devono star desti alla tutela degl' interessi generali: impresa tanto più difficile, in quanto le grandi imprese finanziarie hanno sempre una stampa potente ai loro servigi. A Vienna vi fu ultimamente un Concilio provinciale dei vescovi soggetti al metropolita viennese. L' ampliazione di quella città è tuttavia oggetto di discussioni della stampa; è l' andazzo ora delle gran capitali, che assorbono la vita del resto delle provincie. Parlano pure sovente della nuova moneta, la quale fra noi non si vede ancora in circolazione, mentre si fa rara la vecchia. Le LL. MM. II. fanno presentemente una visita alla capitale della Boemia.

La Russia è sempre intesa alla sua grande riforma, la quale deve farla forte in appresso, ma pure tenerla in disposizioni pacifiche per il presente. Il fermo divisamento di Alessandro di voler procedere all' emancipazione dei servi lo si vide dal discorso da lui detto alla nobiltà di Mosca, e che fece pubblicare nel Giornale di Pietroburgo. Disse essergli grato sempre di ringraziare la nobiltà, ma non poter farlo adesso; e non essere del suo carattere il parlare contro la propria convinzione e la verità. Ricordò di aver detto ancora due anni fa, che si dovea presto o tardi procedere alla modificazione del diritto signorile e ch' era meglio la riforma venisse dall' alto anzichè dal basso. Dopo avervi pensato a lungo, ora coll' ajuto di Dio vuol procedere all' esecuzione della riforma. Ei disse che la nobiltà di Mosca non è stata la prima, e nemmeno *fra le prime* a dichiararsi. Egli ama la nobiltà e la considera come il primo sostegno del trono, e non soffre che le sia recato pregiudizio; ma come ei sta mallevadore per essa, intende che, per il proprio vantaggio, abbia da adoperarsi al bene dei contadini. Tutta la Russia ha gli sguardi rivolti su Mosca. Faccia la nobiltà ch' egli possa entrare mallevadore per lei. Egli indica poscia, che come parte da darsi ai contadini sia non solo la casa di abitazione, ma anche il terreno che le appartiene immediatamente. Si tratterebbe, a quanto pare, di qualcosa di somigliante alle terre saliche dei Franchi, le quali erano il dominio inalienabile d' ogni famiglia. Era una istituzione che completava il feudalismo, giacchè feudalismo ci avea da essere. La risoluzione di Alessandro II domanda di essere adesso attuata per necessità. Se i nobili ricalcitrassero, potrebbe prodursi una lotta civile.

Il movimento riformatorio in Inghilterra continua. Il partito radicale riformatore elesse definitivamente a suo capo Bright, riconosciuto presentemente per una delle prime potenze della parola; e gli si diede l' incarico, non facile, di formulare un bill, perchè non si vuole stare alle mezze misure di coloro che divennero riformatori per forza. Si fanno soscrizioni in danaro per organizzare *meetings* ed una agitazione nei diversi paesi. Diciamo non facile l' incarico di Bright, poichè egli non soddisferebbe la moltitudine dei *meetings* senza proporre il suffragio universale e la ripartizione dei seggi del Parlamento secondo le proporzioni numeriche degli abitanti. Egli stesso lasciò capire che non vorrebbe tanto, e che si accontenterebbe di molto meno. Ciò potrà fare anche coll' accedere alle proposte più larghe degli altri riformatori. Ma per parte sua, come capo dei *radicali*, potrà ei proporre meno di quanto è il programma radicale? Si è del resto sempre in dubbio sulla estensione delle proposte che saranno fatte da lord Derby, e se egli sarà secondato da Russell, o se questi agirà per proprio conto. Nel suo discorso al desinare del lord podestà, il primo ministro non parlò che in generale. Fece l' elogio delle istituzioni del paese, a cui è affezionato perchè nessun' altra lascia una così perfetta libertà di pensiero e di

azione in nessun paese del mondo. Un merito di tali istituzioni è quello di essere l'opera di addizioni e miglioramenti successivi e di essere così flessibili da adattarsi a nuovi sviluppi in armonia cogli sviluppi dell'intelligenza e coi bisogni crescenti delle generazioni che si succedono. Le misure ch' ei proporrà al Parlamento non saranno concepite nello spirito di servire agl'interessi dell'una o dell'altra frazione della società, ma sì ad un Popolo intero, al bene ed al profitto di tutte le classi. Egli spera di non lasciare il governo senza avere la sua parte contribuito al miglioramento delle istituzioni fondamentali del paese, sempre però coll'intendimento di conservarle.

Non si sa, se lord Derby cerchi alleati per la prossima sessione fra i *peeliti*, fra i quali sceglie Gladstone onde affidargli una delicata ed onorifica missione, quale è quella di conciliare i Jonii (al che, secondo il *Times*, non ci riuscirà, non essendo in facoltà sua di unirli alla Grecia); o se penda verso Russell, col quale fu nel ministero *wigh* in altri tempi, o se col suo programma affatto pacifico all'estero ei si voglia guadagnare il voto dei quaccheri e degli economisti amici della pace ad ogni costo. Ei si rallegrò, che lord Elgin, il pacificatore del Canadà, abbia condotto a buon fine l'affare della Cina ed ottenuto un trattato anche col Giappone. Per questo trattato entrambe le potenze hanno diritto di tenere rappresentanti nelle capitali l' una dell'altra e di nominare per i diversi porti consoli ed altri agenti. Dei porti giapponesi alcuni vengono aperti ai sudditi britannici nel 1859, altri nel 1860, altri ancora nel 1862 e nel 1863. Così poco a poco quelle lontane spiaggie si fanno accessibili agli Europei. La spedizione franco-spagnuola aprì anche per forza le porte della Concincina; le quali spedizioni collettive, come anche il permesso di trasportare i *coolies* dalle Indie inglesi nelle colonie francesi, sono indizii pacifici. Una novità corsa i dì scorsi, ma tosto smentita, fu quella, che la Russia voglia comperare il Principato di Monaco. Non già, che il principe non desideri di venderlo al maggiore offerente; ma forse la voce fu fatta correre, perchè la Sardegna offrisse di più: cosa non facile nelle sue attuali condizioni finanziarie. C'è un'altra notizia, che torna a gala troppo spesso, perchè non si debba dire, che dove c' è fumo vi deve essere fuoco: ed è quella che il duca di Modena abbia missione di stringere un' alleanza fra i diversi Stati della nostra penisola, il Piemonte escluso. V' ha chi pretende, che Napoli v' abbia aderito, mentre altri lo nega. In altri tempi qualche giornale inglese avea messo innanzi l' idea di abbandonare alla Grecia le Isole Jonie, meno Corfù, che sarebbe stata annessa ai possedimenti inglesi. Ora l' attuale lord alto Commissionario delle sette Isole, sir J. Young propone al governo inglese questo medesimo spediente. La pubblicazione dei dispacci di sir Young per parte del governo, unita alla missione di Gladstone, ed alla visita di lord Redcliffe in Atene, ed al commento fatto ultimamente dal *Times* sull'impossibilità di governare quelle isole, acquista dell' importanza. Essendo in via di accomodare quistioni, si potrebbe forse accomodare anche questa.

Parigi, 14 novembre.

La situation est trop tendue, si dovea dire rispetto alla quistione portoghese. Diffatti, ad onta che il *Moniteur* dicesse che il governo di Lisbona avea per certa guisa riconosciuto il suo torto, il discorso del re del Portogallo all'aprirsi delle Cortes lasciò chiaramente intendere, che persisteva a voler avere ragione. I giornali indipendenti francesi si tenevano silenziosi, come uno che taccia, dolendosi di non averla. La stampa inglese poi avea francamente fatto tema di un atto d'accusa verso il ministero Derby, l' aver esso così mollemente difeso l'alleato del Tago e quasi abbandonato la tanto propugnata causa dei negri. Nel resto del mondo tutti gridarono ad alta voce contro questa *tratta mascherata*, che dalla Francia, dalla gloriosa Francia dell'Impero, dalla Francia che pretendeva di essersi riuscita alla testa della civiltà del mondo, si volea ristabilire. L'una causa era piaciuta a Catone, l'altra agli Dei. Il *sic volo, si jubeo* della Senna avea incontrato un biasimo generale. C'era di mezzo non solo l'esistenza del ministero inglese, ma la pace con quella Nazione, la quale non soffre di essere umiliata, se s' intende di umiliarla. V'avvertii, che la quistione era finita, ma che era divenuta più grave che mai per le male sequele di malumori che restavano e che avrebbero partorito il loro frutto a suo tempo. La nubecola, quasi invisibile sull' estremo limite dell'orizzonte, non avea fatto temporale con lampi e tuoni e grandine grossa, ma era giunta ad oscurare il cielo. Ci voleva il *Deus ex machina* a farlo rischiarare di nuovo; ed il Dio fu la lettera da voi già letta, che da Compiègne scriveva l' imperatore al principe cugino, ministro delle Colonie. La lettera è un modo come un altro per uscire da un ginepreto, dove sarebbe stato assai più saggio di non entrarci. Però è bello di poter registrare nelle effemeridi una vittoria che l'opinione pubblica, ispirata dal sentimento dell' umanità e della giustizia, ha riportato sopra la potenza, che si suole attribuire anche il dono dell' infallibilità. È una di quelle vittorie, che dànno coraggio ad avere ragione ed a dimostrarla, non disperando mai che possa esserci resa l'una volta o l'altra. Io non sono di quelli che si rassegnano a lasciarsi dire tutti i giorni che hanno torto, colla coscienza del contrario, e che a forza di lasciarselo dire senza reagire terminano col persuadersi di averlo essi medesimi e per viltà d'animo s'acconciano al male, all' ingiustizia. Abbiate ragione, e dimostratelo a tutti e tutti i giorni, e finirete coll'ottenere giustizia. Un'altra cosa dimostrò questo fatto della quistione portoghese, o meglio della tratta; ed è, che quando il potere ci conta a voler essere lodato in tutto e da tutti, e sopprime ogni velleità di censura, ci riesce a meraviglia, e sino ad ingannare sè stesso. Quando il *Morning Post*, non so per quale spirito di divinazione, avea lasciato trasparire quello che accadde mediante la lettera da Compiègne, uno degli *organi* del *sistema*, il *Pays* s'affrettò a dare risolutamente e replicatamente la mentita a tutti coloro, i quali credevano possibile si rinunziasse alla bella invenzione dei *negri liberi* trasportati *per forza* dalle coste dell'Africa nelle colonie francesi, quando non si ribellavano trucidando l' equipaggio dei bastimenti, ove *spontaneamente* erano legati. Quel foglio insisteva soprattutto a voler dimostrare, che portando gli Africani a lavorare nelle colonie francesi si serviva la causa dell' *umanità* e della *civiltà*. La era insomma una vera propaganda di filantropi e di missionarii questa, che producendo le salutari guerre dei regoli africani, chiamava alla salute ed alla civiltà in altri paesi i rubati loro sudditi. Era un discorso che valeva quanto l' altro: Vi ammazzo per farvi martire e per mandarvi diritto in paradiso. Così è, i piaggiatori esagerano tutti i giorni il pensiero dei loro padroni, quale si sia; e se questi cangiano di opinione, non si trovano punto imbarazzati ad esagerare nel senso contrario. Chi è così al basso da poter desiderare di avere lodatori simili delle proprie azioni, e sperare popolarità dalle loro lodi, che risuonano nel vuoto durante i comandati silenzii di coloro che veggono altrimenti? Il *J. des Débats* p. e. taceva sull'affare portoghese, non potendo ascrivere alle glorie nazionali la vittoria ottenuta dalla Francia sul Portogallo; ed invece parlò e lodò, quando la lettera dell' imperatore disse il contrario del *Pays*. Quanto eloquente e severa ad un tempo la lode dopo l'eloquentissimo silenzio! Qual lezione per i panegiristi a tutta oltranza, costretti a mutare di linguaggio tutti i giorni perchè esagerano sempre! Ma di questo basta; e torniamo alla lettera.

La lettera dell' imperatore dice, che reclamò dal Portogallo la restituzione del *Charles et Georges* per mantenere intatta l' indipendenza della bandiera nazionale, convinto

del suo diritto; ma che desidera di vedere esaminata e risolta definitivamente secondo i veri principii del diritto e dell'umanità la quistione dell'ingaggio degli operai liberi sulle coste dell'Africa. Se quell'ingaggio non fosse che una tratta mascherata, ei non vuol saperne: chè non proteggerà mai intraprese contrarie al progresso, all'umanità ed alla civiltà. Riprenda le trattative l'Inghilterra per sostituire il lavoro dei *coolies* liberi dell'India a quello dei negri, come il miglior mezzo di mettere un termine alle continue cause di conflitto. Qui, come vedete, si riconosce il proprio torto e si mostra soprattutto sollecitudine per non avere altre brighe. Tale lettera giustifica il contegno del governo inglese, e lo libera di una grande causa di opposizione. I fogli inglesi ne parlano con lode; ma non dissimulano, che questa è una tarda ritirata dopo un grosso sbaglio commesso; ed il *Times* dice, che si doveva sapere prima come stavano le cose, dacchè lord Malmesbury lo avea chiaramente mostrato. Il *Daily-News* poi dubita, che anche l'ingaggio degli operai indiani, a cui si dà il nome di *coolies*, sia da consigliarsi. Ad ogni modo, sulla spontaneità degl'impegni, che prendono questi ultimi, non c'è dubbio, e non si tratta per averli di produrre guerre micidiali fra tribù selvaggie vicine, le quali vendono gli schiavi predati a chi ne fa ricerca, invece che occuparsi del lavoro e d'un commercio regolare dei proprii prodotti. Anche i Cinesi vanno spontaneamente a lavorare nella California e nell'Australia: anzi in quest'ultimo paese, siccome non ci vanno collo donne, non sono desiderati. L'Australia presentemente *fa grande ricerca di donne*; ed a chi gliene inviasse in copia darebbe un premio. Avviso alle zitellone, di cui l'Europa, dotata artificialmente di numerosi celibatarii, sovrabbonda.

Anche il processo di Montalembert è da parecchi tenuto per uno sbaglio; ma pure si fa. Egli avrà per difensore Berryer ed il *Correspondant* Dufaure. La *Patrie* credette necessario di avvertire il pubblico, ch'egli non andrebbe soggetto alla legge straordinaria di sicurezza, *idest* alla deportazione. Si vocifera altresì, che Delangle voglia usare qualche maggiore larghezza verso la stampa. Frattanto si ammoniscono i giornali per assai poco. Dicesi, che la *Revue des Deux Mondes* abbia avuto un'ammonizione per la cronaca politica di Forcade; il quale ha molta ragione di dire, che a questo reggime delle ammonizioni è preferibile di aver a subire un processo come Montalembert. Almeno in questo caso si ha il vantaggio di dire le sue ragioni, ed anche soccombendo di giovare forse a quello che verrà dopo. Vuolsi, che abbia spiaciuto anche un articolo del *J. des Débats* di Rigault, il quale preludeva ad un articolo di letteratura con questo periodo: « M. de « Maistre a dit: — Un peuple n'a jamais que le gouver« nement qu'il merite. — Le mot est vrai, si dur qu'il « puisse paraître. Quand un peuple, par exemple, se dé« sintéresse de ses propres affaires, se donne un tuteur « et lui dit: — Faites ce que vous voudrez, pourvu que je « sois tranquille et que je ne me mêle de rien; — tant « pis pour lui s'il n'est pas le plus heureux des pupilles! » Come Montalembert, anche Rigault vorrebbe vedere, da quel che pare, il Popolo francese uscir di pupillo e governarsi da sè a guisa dell'inglese; e l'*élite de la Nation* è dello stesso parere. Dubito però, che si avveri così presto l'augurio, o la predizione che sia, di Emilio Girardin, il quale stampando adesso una raccolta de' suoi articoli, con prefazione ed epilogo, intende di conchiudere, che l'Impero deve condurre finalmente alla libertà, alludendo forse a quanto fu detto, che questa dea della mitologia deve *en courroner l'édifice*. Girardin, che passa per favorito del principe Napoleone, è uno di quelli il di cui destino sembra di far accettare quello che è col lasciar travedere quello che potrebbe essere; una specie di « ministro al dipartimento dell'opposizione » come fu detto un giorno di Thiers.

Il sopraddetto Rigault, forse vedendo che vi ha una tendenza a *discipliner* anche la letteratura, a farsene una di officiale, a trovar buona quella che riceve le sue ispirazioni da di là, cattiva ogni altra, parlando del *pubblico*, e del suo reale potere, dice: « Lo stesso Impero non l'ha distrutto, sebbene ei non soffrisse altra autorità fuorchè la sua. Tutti i poteri della Nazione passarono nella mano d'un uomo; ma resta tuttora un pubblico che, in letteratura, pretende di conservare la giurisdizione, come un diritto naturale, che non si confisca. E non vogliate immaginarvi, che questa autorità puramente letteraria, il padrone la tolleri senza impazienza, per politica, o per disdegno, come un uso inoffensivo della libertà dello spirito. Non è il costume dei poteri assoluti d'imporsi un limite e di lasciare al di là di quello qualcosa su cui non vi mettono la mano. Temono, che vi si fabbrichino degli asili. Fu la politica degl'imperatori di Roma. Perchè lo spiritoso Augusto, e lo stesso imbecille Claudio si affaccendano ad accordare una sì alta protezione alle pubbliche letture, che corrompono i talenti cogli applausi d'un auditorio di adulatori, ed accelerano la decadenza della letteratura? Perchè i loro successori fanno di queste letture un'istituzione imperiale, una specie di legge dello Stato, se non perchè riducono il pubblico in polvere e formano de' suoi avanzi tanti piccoli pubblici, sui quali l'autorità stende senza fatica la sua mano sovrana? Tale diffidenza del pubblico e questo desiderio d'annullarlo, poichè non si può discioglierlo per decreto come un corpo politico, sono delle tradizioni lasciate dai Cesari, delle quali il *primo* Impero francese n'ereditò la sua parte. Chi non sa, che Napoleone pretendeva comandare anche all'opinione letteraria e sottomettere i talenti alla sua investitura, ch'ei prescriveva il biasimo e l'ammirazione alla stampa censurata; ch'ei dettava al *Moniteur* i decreti imperiosi d'una critica officiale, e che il favore indocile del pubblico per degli scrittori in disgrazia lo irritava come una sedizione? Di contro a questo dominio, a cui nulla scappava, un pubblico liberale poco numeroso, ma persistente, pervenne a mantenersi in un fascio raccolto ecc. »

E così tira innanzi a parlare del *primo* Impero con manifesta allusione al *secondo*. Rigault fa i funerali al pubblico, e dice, che un *pubblico* ormai non esiste; e non lo trova altrove che alla Borsa. Dei *giornali* ei dice, che sono dei bollettini, delle effemeridi, degli affissi, non più influenze e centri di qualche opinione. Si leggono per sapere l'avvenimento della vigilia, il titolo della nuova rappresentazione, il corso della rendita e le cose da vendere. Radunano attorno a sè una moltitudine d'oziosi, che li guardano a vogare in mezzo agli scogli, come sulle rive del mare i passeggianti seguono coll'occhio le barche che s'agitano sul mare grosso. Ma il solo e fragile legame fra essi e la folla è l'interesse della curiosità. Non sentono più circolare nell'aria, come un tempo, quelle correnti d'elettricità morale che li mettevano incessantemente in comunicazione con degli amici invisibili, ed i rari segni ch'ei mandano somigliano a quelli della corda del telegrafo transatlantico dopo le sue ultime disgrazie. Non già, che i giornali parlino più male, o non parlino; essi abbassarono la voce per non romperla: ma, siccome c'è un *grande silenzio*, si udrebbero ancora, se si ascoltassero colla simpatia del loro antico pubblico. Quelli che s'amano s'intendono a mezza voce; ma in politica non s'ama più. Qui il Rigault sembra voglia accusare l'apatia de' contemporanei. I fogli hanno i loro abbonati, ma che vanno e vengono; i libri si esitano, ma più all'estero e per le biblioteche che non per il numero scelto di lettori che s'interessano ad essi. I teatri hanno un pubblico di forastieri indulgenti, che vengono a passare una settimana a Parigi. Ed è così: ma chi ci scuoterà più ormai adesso. Le caccie di Compiègne sono un divertimento privato; i viaggi della corte nei dipartimenti, che si rinnoveranno la prossima primavera, diventano ormai una ripetizione, che non ha più nessun allettamento. Ci sono le vittorie della Concincina; ma in quanto

ad entusiasmo, massimamente, se ha da venire così da lontano, siamo *blasés*. Qualche volta pensiamo all'istmo di Suez, ma anche le meraviglie di questo sono esaurite a forza di vedere tutto facile.

Bensì abbiamo da pagare le nuove costruzioni di Parigi col prendere dentro ai limiti dell' *octroi* altri 600,000 consumatori dei luoghi fuori della linea dei dazii; i quali non sono per verità punto contenti di questo cambio.

Il *Constitutionnel* continua i suoi articoli per stabilire i depositi di grani l'un anno per l'altro. Confessa, che questo non è affare del governo, il quale ci farebbe molte perdite, ma è un incarico ch'egli vuole accollare ai fornai. Siccome poi a questi non si può imporre degli obblighi senza privilegiarli, così cade sempre nel solito monopolio *reglementé*, del quale il pubblico deve pagare le spese. Tutto guida insomma alla prolungazione del sistema dei prezzi artificiali, dell' intervento del governo a stabilire i prezzi delle vettovaglie, cioè ad accrescerli volendo regolarli. Nell' affare Mortara continuano le polemiche. Si pubblicano adesso le relazioni dei genitori del ragazzo rapito, e le minacce, che l' *Armonia* fa alla dinastia napoleonica. Di più si pretende, che per motivo delle fortificazioni di Civitavecchia, non desiderate dalla corte romana, ci sia stato a Roma qualche discorso alquanto vivace. La *Presse* dice, che al Clero si concesse tutto quello si poteva, senza accontentarlo, perchè esso non si accontenta mai. Segni del tempo.

Corrispondenza dal Piemonte.

8 *novembre*.

Dacchè non iscrissi più avvennero parecchi mutamenti, già prenunciati, nelle condizioni ministeriali di questo nostro paese. Entrò il Cadorna a ministro della istruzione pubblica, e il Lanza passò al ministero delle finanze. Quest' è segno che le cose tuttavia piegheranno nel senso della sinistra; quantunque io ritenga, e ritenganlo pure fermamente i lettori del vostro giornale, che il Cavour, oggidì onnipotente al ministero, non v' inchina punto per intimo convincimento. Il Cadorna, ch' io credo uomo d' ingegno, non mi sembra però adatto al ministero che assunse. Quando usciva dal ministero, come qui si appella, dei democratici nel 49, erasi fatto presidente di una società d'insegnanti che raccoglievasi in alcune sale del Collegio di S. Francesco di Paola. Una sera vi fui condotto anch' io, e udii il cessato ministro, che ritorna ora al potere, dir cose che manifestavano a chiunque avea pratica dell' insegnamento non essere in lui quelle conoscenze larghe e secure che ci vorrebbero affine di porgere diritto impulso a questa parte rilevantissima delle presenti e future condizioni sociali. Nel Cadorna gli studii classici non avranno un protettore, e sono persuaso che la educazione propriamente detta non farà un passo in meglio; mentre è propriamente di questa che abbisogniamo, se vogliam far sentire a tutte le condizioni del Popolo ch' è cosa buona e vantaggiosa per le famiglie istruire la gioventù. Gli ufficiali del cessato ministro Lanza seguirono anche nel nuovo ad avere i medesimi incarichi; ignoro tuttavia se il cav. Gatti, anima e vita dell' amministrazione passata, conserverà l' *antica potenza ministeriale*, e se il Bertoldi, che avea scapitato di molto, riguadagnerà la primiera preponderanza nei consigli della pubblica istruzione. In ogni caso però non mi riprometto que' beneficii, che in un paese disposto come il nostro ad accoglierli potrebbero derivare da un uomo di alta mente e di gran cuore che fosse assunto a tal ministero importantissimo. Eppure questo sarebbe il momento più opportuno. — Del Rattazzi fu discorso molto in questi giorni. Pare tuttavia che non gli si assegni la Presidenza della Camera, che dalla sinistra verrebbe forse conceduta assai volentieri al Depretis; e non è difficile che la consegua per la preponderanza accennata. — Ai dieci di questo mese apriranosi le scuole normali, creazione del Lanza, giusta l' esempio di quelle della Prussia, a cui sotto speciali discipline, e raccolti in convitti interverranno i giovani che aspirano a diventare appresso maestri o di grado inferiore o superiore. Questa è la memoria più onorata e più bella che il Lanza lascia della sua amministrazione; poichè del resto molte cose furono chiamate ad un pedantismo riprovevole, programmi e studii furono moltiplicati, non a vantaggio, ma sì a confusione, leggerezza e *perdita*, i *modi aspri e assoluti del ministro e dei suoi* aveano irritata la parte più eletta degl'insegnanti, che dall' un canto disdegnano quelle pedantesche pastoje, dall' altro si lamentavano della burbanza insolente in ispecial guisa di alcuni degli ufficii ministeriali, tenuti da uomini che si dicevano un tempo e si dicono tuttavia liberali, ma che lo sono per proprio conto, caso questo che si rinnova troppo frequentemente. — Quindi vedesi agevolmente, che un ministro dell'istruzione pubblica, servito da persone acconcie a cooperare ad una grande e lungamente desiderata *riforma degli studii*, è cosa assai difficile a ritrovarsi. Ma veggo che in altri luoghi si sta molto peggio, quindi è più facile il rassegnarsi.

Anche al ministero della guerra vi fu per alcuni giorni la trepidazione, che il Lamarmora dovesse ritirarsi, e dico trepidazione per tutti che amano l' onor del paese e il vantaggio dell'esercito, poichè niun altro per fermo avrebbe saputo occupare con pari energia, fermezza e con eguale conoscimento di causa quel posto importantissimo. Devesi, giusta la pubblica opinione e credo anche in fatto, al Cavour il ricomponimento dei disgusti ch' erano insorti e che aveano potuto penetrare fino al trono; ora uno degli ufficiali superiori ch' era stato la causa principale di questa grave condizione di cose è in viaggio, certo per dilungare così gli argomenti di nuovi disgusti. Il Cavour, il Lamarmora, il Paleocapa sono tre potenze intellettive della maggiore energia ed altezza, e onorerebbero il ministero di qualunque Stato di primo ordine: è a dolere che l' ultimo di essi abbia spento il lume degli occhi, quantunque mantenga sereno non altrimenti che negli anni più floridi il divin raggio della sua mente.

Vedremo al riaprirsi delle Camere l' attitudine in che porrannosi i partiti riordinati nel tempo di queste lunghe vacanze, e quali saranno gli effetti del connubio che il presidente del consiglio riannodò con gli uomini della sinistra (che qui alcuni con gioco assai curioso di parole chiamano *sinistri*). Credo tuttavia presagire, che non li seguirà nelle pretensioni e nei loro desiderii massimamente in alcuni punti principalissimi.

Qui l' inverno anticipò di parecchi giorni, quasi di un mese la sua comparsa. *Oggi che vi scrivo tutte le colline* e il piano allo intorno sono coperti di alta e consistente neve, che non bastò il calore serbato ancora dalla terra a liquefarla. Gli alberi depongono a precipizio le loro spoglie. Ventura che molti giorni sereni dell' autunno abbiano conceduto e tempo e modo alle seminagioni, ed a' trapiantamenti, principalmente delle viti che si fecero copiosissimi. Il grano per ciò mantiensi tuttavia a buonissimo prezzo: crebbero i vini quasi di un terzo. Vidi alcune specie nuove di filugelli educati in qualche famiglia in questi ultimi giorni o nati dalle sementi che aveano inviato in patria alcuni missionarii piemontesi che trovansi nella Cina. Si pascono d' altre foglie di varie piante che non sono i gelsi, si arrampicano pe' rami, e fanno il bozzolo di mezzo ai rami stessi. Mi sarà dato forse di averne alcuni di questi bozzoli e li trasmetterò a voi altri del Friuli che tenete nome sì onorato in Italia per la coltivazione de' bachi. Avrete anco letto l' onorevole lettera con la quale il Cavour invitava le provincie dello Stato a concorrere nell' ardua, ma utilissima impresa del vostro Freschi e del Castellani.

Qui parecchi giornali, tra questi il *Diritto* e l' *Istitu-*

tore, parlarono con meritati elogi del libro di Caterina Percoto, ultimamente stampato dal Le-Monnier. È libro di nobilissimi sentimenti morali e patrii, dettato con vivacità generosa e sapiente di lingua e d'affetto. I giornali parlarono pure con plauso del monumento che il Municipio di Feltre intende erigere al suo Vittorino. L'articolo più sapiente a questo riguardo è quello del Tommaseo. Si propone a' giovanetti de' collegi, e delle altre scuole ed agli insegnanti di concorrere per associazione tra loro. Il pensiero è giusto e meritevole di accoglimento. Devono trarsi di quell' articolo alcune copie a parte e lo avrete per riprodurlo, se lo credete opportuno.

A. B.

Corrispondenza letteraria da Parigi.

Tempo fa, promisi che avrei pagato il mio debito al signor Giacometti. Eccomi, da onesto corrispondente, a tenere la parola scappata.

Il drammaturgo mantovano ha, da quanto mi vien fatto rilevare, ammiratori troppo esaltati dall'un dei canti, censori troppo acri dall' altro. I primi riconoscono in lui il genio, e piegano riverenti la testa, senza nemmeno domandarsi ragione di questo cieco riconoscimento. I secondi trovano da biasimare tutto quello che esce dalla di lui mente, e nulla sono disposti a passargli buono, neppure la lodevole volontà di concorrere in qualche modo al riordinamento del teatro nazionale. Esagerazione, come ben vedete, c' questa e quella. Il Giacometti, se vogliamo, non è un grande ingegno; ha però la sua parte di merito, sia per le doti non comuni di cui natura l' ha fornito, sia per la bella educazione che ha saputo con gli studii e colla fatica procacciarsi, sia infine per il molto affetto che mostra di portare al suo Paese. E c' è di più. Solo da pochi anni il teatro italiano pare in via di prender lena. Solo da pochi anni in questo ramo di letteratura c' è, se non vita, almeno qualche sintomo precursore che indica della vita lo avvicinarsi. Coloro che mettono le proprie forze al servizio di questa causa, di questo qualsiasi movimento, hanno senza dubbio diritto alla riconoscenza dei loro concittadini. Ma d' altra parte, mi concederete che non ci vuole grande sforzo a navigare quando i venti spirano secondi, e la barca non trova ostacoli nel flutto minaccioso. Il Giacometti fu nocchiero più ardito. Ebbe il coraggio di mettersi contro la corrente, e, quello che importa meglio, di perdurarvi. I tempi nei quali egli ha cominciato a dedicarsi alla commedia, erano tutt' altro che propizii a questo genere di tentativi. Per essi nessun mezzo d' incoraggiamento, nessuna prospettiva di bene per l' avvenire; in piena voga il teatro francese; i capocomici italiani non solo restii a compensare pur meschinamente le produzioni nazionali, ma alieni eziandio dal tentarne la recita. Il Giacometti, con altri pochi, tenne fermo nella lotta, e da questo punto di vista convien rendergli la giustizia che gli si spetta. Astrazione da tutto ciò, io son d' avviso che non debbasi pronosticare vita lunga al suo teatro. Il *Poeta e la Ballerina* fu, se non isbaglio, il di lui primo lavoro. Io l'intesi la prima volta a Firenze, al Cocomero. Quella commedia, sebben basata sul falso sistema della declamazione, era tuttavia una bella promessa. Solo, tra la ballerina che si busca di bei quattrini con pochi giuochi di gambe, e la Società che questi quattrini le dedica, avrei voluto che il ridicolo si fosse fatto cadere sulla seconda, invece di scaricarnelo tutto, come fece il Giacometti, sulla prima. Del resto, lo torno a dire, quella commedia era una bella promessa, e si aveva certamente il diritto di bene sperare dall' autore di essa. Se non che, i fatti non risposero per intero alle speranze, e prendendo in esame le diverse commedie scritte dal Giacometti, c' è molti che pongono ancora al di sopra di tutte il *Poeta e la Ballerina*. Nel numero di questi molti, domandando mille perdoni all'onorevole scrittore, metto me pure. La *vis comica*, che costituisce l'anima della commedia, e senza la quale dessa langue ed ingenera noja nel lettore e nell'uditore, la *vis comica* manca totalmente, o quasi, nel mantovano. C'è sforzo per ottenerla, o almeno per farnela apparire: ma questo sforzo medesimo, assumendo veste d' impotente pretensione, riesce a tutt' altro fine di quello immaginato dall'autore. Una persona che voglia fare dello spirito ad ogni costo, non avendone certa attitudine, finisce col destarvi un senso di disgusto. Il Giacometti, nella commedia, si trova in condizione analoga. Non basta una lingua sufficientemente purgata, un dialogo sufficientemente scorrevole, una condotta sufficientemente regolare; non basta qualche carattere ben colpito o qualche tirata eloquente, a stabilire la bontà intrinseca e fondamentale della commedia. Ad ottenere questo, richiedesi qualche cosa di più. Richiedesi movimento progressivo, vita continua, interesse crescente, abbondanza di situazioni comiche, e soprattutto che la morale della favola (questa benedetta morale, che taluni si ostinano a togliere dal pulpito per portare sul palcoscenico) risulti dall' azione stessa, facile e modesta, invece di traboccare, gonfia di esigenze, dai predicozzi enfatici e altitonanti. Il Giacometti parmi atto a meglio riuscire nel dramma. In questo gli tornano favorevoli certe disposizioni del suo ingegno, che invece nella commedia gli sono di pregiudizio. Intendo il predominio della immaginativa, che lo porta ad essere discreto poeta anche nei casi in cui richiederebbesi buona e schietta prosa. Le rose poetiche, intingoli sconvenienti alla commedia, concorrono talvolta ad abbellire il dramma, di sua natura basato sul elemento serio. Se non che, il dramma — sia intimo, sia storico — sembra venuto in uggia a' pubblici. Che se quello in prosa pur giunge tal fiata a fermare l' attenzione dello spettatore esigente, quello in versi — specie di figlio bastardo, che taluni inutilmente si studiano di riporre in voga — di rado o mai avviene che incontri la benevolenza delle platee. Posso quindi applaudire alla *Elisabetta regina d' Inghilterra*, sebbene in questo dramma in prosa manchino la verità storica e il colorito locale, e sebbene l'ultimo atto mi ricordi troppo davvicino la catastrofe di Luigi XI; ma non posso fare altrettanto al *Torquato Tasso*, dramma in versi, quantunque in esso abbondino i bei versi e le belle imagini; e ancor meno al *Visconti*, componimento mediocrissimo e nojoso sotto ogni punto di vista.

Resta la tragedia. La Ristori in Europa, Salvini in Italia e a Parigi, Rossi in Italia e a Vienna, hanno fatto da qualche tempo riaccettare la tragedia italiana. E riaccettare non solo, ma desiderare ben anco ed applaudire. Io credo pochissimo a codesta restituzione del coturno alle scene. Son anzi d'avviso, che, passati gli artisti cui la si deve, le cose torneranno sul piede di prima. La commedia, in quanto sia briosa, amena, svelta, non gonfia di declamazioni e di prediche, parmi destinata ad assorbire il dominio della scena. Il dramma e la tragedia avranno, se vuolsi, maggiore importanza nel campo della letteratura e della critica, ma alla luce della ribalta, quella che vedrassi guadagnare l'attenzione e la simpatia dello spettatore, sarà la commedia. Ma dopo tutto, in oggi devesi misurare il terreno che ci sta sotto coi mezzi relativi e proporzionati; intendo dire con questo, che, senza almanaccare sulle condizioni future e sulle possibili eventualità del teatro italiano, non si potrebbe, senza commettere atto d'ingiustizia, dissimulare e disconoscere lo stato presente di esso, influenzato, se non dalla prevalenza dell'elemento tragico, certo dalla disposizione particolare di alcuni distinti attori ed attrici che a questo elemento si studiano di ridar vita e moto. Se non che, c' è un guajo. Finchè l' artista prende a studiare una tragedia di sommo autore, di Shakespeare, per esempio, di Schiller ed anche del nostro Alfieri, e cerca di farla rivivere nel teatro, animandola del potente soffio dell'arte rappresentativa, io gli dirò: sta bene. I prodotti del genio, portati al cospetto della moltitudine, in modo da farne assaporare almeno qualche bellezza anche alle intelligenze limitate e volgari, avranno efficacia sicura e continua sulla morale

e letteraria educazione del Popolo. Questo, senza addarsene, si abituerà a gustare il buono, e aguzzando l'istinto e l'abito del paragone, diverrà atto a distinguere le lodevoli dalle biasimevoli produzioni dell'ingegno umano. Ma cambia aspetto la cosa, quando il commediante, invece di piegare sè alla parte, intende che la parte si pieghi a lui e s'attagli a' suoi mezzi. Allora ne avviene che l'accessorio si mette al posto del principale, e che la quistione d'arte si muta in disputa di mestiere. Ecco, per esempio, quanto accade per opera della signora Ristori. Finattanto che questa egregia attrice fu Mirra, Elisabetta, lady Machbet ed anche Francesca e Pia, niente di meglio. Ella, interpretando per eccellenza Alfieri e i due poeti alemanno ed inglese, ne fece assistere a spettacolo doppiamente accetto e plaudire concordi e commossi al frutto delle due arti associate e collaboratrici, l'arte del comporre e l'arte del rappresentare. *Quando, al contrario, la signora* Ristori, piuttosto che studiare il personaggio ideato dall'autore, volle che l'autore formasse il personaggio atto ad essere rappresentato da lei, s'ebbero due danni ad un tempo. Inferiorità nell'opera ammanita dallo scrittore, inferiorità nella fatica che ci mette l'attrice. Ed eccomi di passo in passo arrivato alla Giuditta, la nuova tragedia del signor Giacometti. Un bel giorno, forse passando davanti al quadro del signor Vernet, la Ristori invaghissi *improvvisamente del personaggio biblico*, tante volte e sempre male trattato e ritrattato in verso e in prosa. Parve a lei che la bella vedova di Manasse in atto di troncar la testa ad Oloferne avesse a destare, rappresentata bene, l'entusiasmo delle platee. Disse allora al Giacometti: io voglio una tragedia in cinque atti, con queste e queste posizioni, colle tali e tali altre scene, con un finale così e così; al tal punto desidero una pausa, al tal'altro un'invettiva; qui una controscena, là un monologo; insomma una Giuditta che mi stia bene, in cui possa spiegare tutti i miei mezzi, mettere in mostra l'intera mia raccolta di pose. E Giacometti fece, e non fece bene. La sua tragedia ha un difetto radicale, impossibile a togliersi, un difetto nella base, nel principio regolatore e moderatore del componimento. La è una tragedia scritta per commissione, e, quel che è peggio, per commissione d'un'attrice. Bisognava scrivere per lei, non occuparsi che di lei, non curare che il personaggio destinato ad essere interpretato e riprodotto da lei. Tutto il resto doveva essere accessorio, inconcludente, ombra appena visibile, lontananze indefinite e nebbiose, su cui l'occhio dell'osservatore non doveva fermarsi. Lo stesso Oloferne, di fronte a Giuditta, doveva riescir tale da non costringere l'attenzione del pubblico a divertirsi troppo a lungo dal punto unico luminoso, sul quale doveva arrestarsi, per rimanerne abbacinata. Che ne avvenne da questo? Ne avvenne che in luogo d'una tragedia, in luogo d'un componimento costituito da parti fra loro connesse con armonia e giusta le leggi dell'arte vera, s'ebbe una lunga successione di dialoghi, una ripetizione di frasi e di posture, un ritornello continuo, senza quello sviluppo drammatico e quel vigore di caratteri e di affetti che deve rendere interessante un'opera teatrale. A parte il soggetto, vieto, non drammatizzabile, da lasciarsi alla Bibbia, dove figura in tutta la naturale freschezza, lo stesso modo di svolgerlo e presentarlo ne pare difettosissimo nel Giacometti. Trovi sparse per entro imagini e descrizioni che valgono tal fiata a ritrarne il colorito biblico, ma non bastano a soddisfare all'idea artistica, quale ci si porge secondo i principii immutabili e costanti del bello. C'è di più. Molte volte Giuditta e Oloferne, piuttosto che due personaggi dei tempi di Betulia, mi sembrano cresciuti ed educati all'ombra del nostro millesimo. Tanto sono moderni, nostri, dell'epoca, i pensieri e le espressioni che partono da loro. Pensieri ed espressioni che rivelano l'animo del poeta, da generose aspirazioni tormentato, ma che sono un fuor d'opera al luogo e nel punto in cui li usa. L'atto quarto, dove realmente la tragedia finisce, lo trovo contrario a ragione ed a quel senso retto da cui lo stesso poeta, per quanto immaginoso, deve lasciarsi guidare. Ivi Giuditta, lungi dall'essere l'eroina ispirata che move alla sua destinazione come invasa da sacra fiamma, diventa la femmina comune e pettegola, che in piccoli ragionamenti, in piccoli sospetti, in piccoli timori sciupa un tempo prezioso al capezzale dell'ubbriaco Oloferne. In quel momento non riconosco in lei la donna della Bibbia. Giuditta sparisce e si nasconde dietro la Ristori, la quale esprime con molta maestria quell'altalena di sentimenti pedestri, ma tradisce la verità, e qualche volta, sia pur detto, fa a pugni col senso comune. La Giuditta ch'entra solenne e silenziosa nel padiglione del generale dormente, e ne tronca il capo dal busto con matronale alterezza, sarebbemi piaciuta meglio della Giuditta del Giacometti, tanto parolaja, tanto esitante, tanto tarda ad agire. Nell'atto quinto, atto inutile, la salvatrice di Betulia riede fra' suoi trionfante, e ad un suo amatore ideato dal *Giacometti, che le rivolge bassi rimproveri* come a donna perduta e svergognata, concede spiegazioni, che certamente la Giuditta della storia, ministra dei divini consigli, non avrebbe mai dato. Anche in quel punto la protagonista s'impicciolisce, e vi trovate dinanzi una femmina dozzinale, che ribatte le accuse di un amante incredulo e sospettoso. La tragedia finisce con un inno patriottico che la signora Ristori declama bene, e che rende nuova testimonianza del cuore ottimo e dei leali e forti sentimenti del poeta. Da questo punto di vista il Giacometti è lodevolissimo: ma non gli auguro nuove commissioni dalla Ristori, sendo certo che l'ispirazione gli servirà meglio, ove, svincolatosi dai riguardi all'attrice, più che d'opere d'occasione, tenda ad arricchire il teatro italiano di produzioni durevoli. *Forse vi sembreranno severe troppo le mie osservazioni* sulla sua Giuditta, ma di fronte agli elogi smodati che tributarono a questo mediocre lavoro i calunniatori di Alfieri e di Pellico, parvemi opportuno di non lasciarmi andare a cortigianesche indulgenze. Pur troppo, i tentativi che si fanno in Italia per dar nuova vita al teatro nazionale, vengono dal giornalismo di colà troppo esaltati. La lode porta con sè più pericoli che non il biasimo. Quella addormenta, questo eccita. Se in ogni mosca che *vola, ci avvezziamo a vedere o a far vedere un'aquila*, si finirà presto col perdere affatto la coscienza di noi stessi e del vero nostro valore. Incoraggiare sta bene; incoraggiare sino ad ingannare, no. Diciamoci fra noi con creanza e schiettezza la verità, e termineremo col guadagnarci tutti qualcosa.

(Articoli comunicati)

Se in tutte le città nostre abbiamo l'esempio nobilissimo di quei religiosi monumenti, i quali vi vennero eretti coll'obolo del Popolo ispirato dal sentimento religioso, non mancano tuttodì esempi simili anche nei più piccoli villaggi. Nei villaggi la Chiesa, con tutto ciò che la costituisce, soddisfa non solo al Culto religioso, ma rappresenta il simbolo dell'unione di tutti i compaesani nel bene. Quelli che si sono uniti nel lavoro e nella spesa per opere che devono dar lode al Signore, si trovano già uniti cogli animi e disposti all'efficace amore del prossimo. Un tale esempio lo diede testè *Beano*, filiale di Zompicchia; dove nel breve lasso di cinque anni (1853 a 1857) gli abitanti, animati dallo zelo del rev. Parroco don G. Batt. Capellari, e del rev. Capellano don Francesco Zoratti, condussero a termine, colle loro gratuite prestazioni di lavoro e di cariaggi per il trasporto della pietra, e colla spontanea offerta d'un doppio quartese, un bel Campanile a cupola, maestoso e tutto di pietra, che distingue ora l'inavvertito villaggio.

Portata a pien compimento esterno ed interno in quest'anno 1858 una tal fabbrica, que' buoni popolani s'unirono poc'anzi per la provvista di un concerto di tre grandiose Campane ed in breve si formò con pecuniarie offerte proporzionate il capitale necessario di oltre 15 mila Lire Austriache.

Al sig. G. Batta de Poli rinomato Fonditore in Udine fu data la commissione ed in pochi giorni le tre volute Campane erano al proprio luogo. — *Il 14 novembre 1858, in cui ricorreva* l'anniversario della Dedicazione della Chiesa di Beano, fu il fausto giorno dell'inaugurazione di que' Sacri Bronzi che coll'armonioso e ben concertato loro suono deliziarono e resero pienamente paghi quei

popolani, attirando dai luoghi contermini ed eziandio lontani molte persone a prendere parte di quel religioso gaudio.

L' Illustriss. e R.mo Mons. don Gio. Batt. Gaspardis Prot. Apost. Arciprete V. F. di Codroipo, invitato al maggior decoro di quella festa patria, cantò la Messa solenne e vi pronunciò un allusivo discorso ben ordinato e toccante in guisa, che nulla di meglio rimaneva a desiderarsi dai devoti ascoltatori.

Sul far della notte, dopo terminati i divini uffizj di Chiesa, si volle illuminata la cupola di quel campanile, e si fece altresì pubblica luminaria. Un tal giorno formerà epoca presso que' popolani e sarà lungamente con religiosa gioja ricordato.

Lode al buon Popolo di Beano, il quale animato da sincero sentimento di religione non tarderà a prestarsi all' ampliamento della propria Chiesa, decente in vero, ma non a sufficienza capace. Lode a chiunque diede mano e contribuì a quella patria Festa.

Un Ammiratore.

Sete — 17 novembre.

Quantunque si avesse potuto temere una diminuzione sensibile d'affari a Lione dopo le importanti provviste fatte dalla fabbrica durante il mese passato, le transazioni continuarono animate anche nel corrente novembre, ed i prezzi conservano sempre il favore guadagnato. A Torino egualmente continua un ottimo andamento, godendo speciale ricerca le migliori nostre greggo fine atte a produrre organzini, onde supplire al mancante prodotto piemontese. In Svizzera e nella Germania, la fabbrica rimane piuttosto stazionaria ed i prezzi migliorarono di qualche poco più che per impulso del consumo limitato per effetto del movimento di Lione.

Sulla nostra piazza gli affari continuano animati in gregge, e se le transazioni non sono rilevanti, ciò dipende dalla scarsità di robe fine. I titoli mezzani 13[15 14]18 *sono meno domandati. Sempre limitatissime le commissioni per Vienna, per cui le trame al di sopra dei* 30 *d. sono poco domandate, ed i corsi relativamente a quelli del greggio sono bassi. Le fine* 24[28 26]30 *trovano sempre buon impiego per Lione da L.* 28.50 *a* 28.75 *per robe di merito. È un fatto osservabile la straordinaria scarsità delle rimanenze nella nostra Provincia, a fronte che all' apertura della campagna esistesse ancora un discreto deposito in robe del vecchio prodotto.*

Nelle contrattazioni si conserva l' uso di accettare l' oro a corso stabile, cioè da 20 *fr. a L.* 24, *Sovrane* 42, *Genova a* 95.43.

La Redazione del Panorama *ci prega di annunziare a' suoi socii quello che scrisse nella seguente circolare.*

Signore

Milano, li 8 novembre 1858.

Un decreto di questa I. R. Direzione di Polizia sospendeva jeri la pubblicazione del giornale Panorama.

Nel mentre i sottoscritti interposero appello contro tale misura a sensi di legge, ne rendono avvertita la S. V.

I signori Associati saranno in ogni modo compensati di quanto lor viene di diritto.

Con la massima stima

Per la Redazione Pietro Viganò
Per l'Amministrazione Rag. E. Vram.

CAMERA PROV. DI COMMERCIO ED INDUSTRIA

N. 606.

Alli signori Bachicultori della Provincia.

Onorato il sottoscritto Presidente della Camera di Commercio da S. A. I. il Serenissimo Arciduca Governatore Generale dell' incarico di chiamare l' attenzione dei Bachicultori sulla spedizione in Asia proposta dai signori conte Freschi e Castellani per tentare la rigenerazione del seme dei Bachi in Europa, mi faccio debito assai di buon grado d' invitare li singoli privati i quali applicare volessero all' acquisto pel 1860 di seme nella quantità non minore di un' oncia milanese, nè maggiore di cinque per ciascuno a recarsi entro il corrente mese all' ufficio della Camera dove il segretario sig. Monti riceverà le soscrizioni, e porgerà, se richiesto, ai signori committenti quelle spiegazioni che all' oggetto si riferiscono.

Udine, 15 novembre 1858.

Il Presidente
Cav. N. Braida.

Luigi Murero, editore — Eugenio dott. di Biaggi, redattore responsabile.

Udine, tip. Trombetti-Murero. *Z. Rampinelli,* rappresentante l' Impresa.